

**IL QUOTIDIANO E L'UMANO:
LUOGHI IN CUI SI COMPIE LA VOLONTÀ DEL PADRE**
Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato (Gv 4,34)

Ritiro Sorelle Clarisse, Imperia
28 gennaio 2010

Per una spiritualità del quotidiano

Una delle esperienze più comuni che tutti registriamo è la dicotomia tra fede e vita reale. E' come se, di fronte alla proposta evangelica fossimo tentati di dire: "Troppo bello per essere vero!"; "E' una bella teoria che poi non trova riscontro concreto nella vita della gente". E' come se mancasse un anello alla catena e perciò il messaggio non passa e il collegamento tra vangelo e vita si interrompe.

Che cos'è questo anello che manca?

Manca una vera e propria **spiritualità del quotidiano**.

Noi continuiamo a fare delle proposte che sono degli inviti a crescere, a maturare ma di fatto è come se queste proposte suonassero come un vero e proprio arrampicarsi sui vetri. Chiamati a salire, in realtà ci si accorge che alla scala manca il primo gradino: Una vita cristiana non animata da una spiritualità del quotidiano.

Ora, è proprio il mistero dell'incarnazione l'anima di questa spiritualità del quotidiano.

*"Il movimento che più rivela e realizza il disegno dell'amore di Dio (svela chi è, come si comunica, dove arriva) è il **discendere**, l'**abbassarsi**, fino all'annientamento della croce. Ora, l'incarnazione, intesa come la modalità caratterizzante del disegno di Dio per la liberazione e la trasfigurazione dell'umanità, è anche la legge della spiritualità cristiana. Il **salire**, l'**elevarsi**, il **trascendersi**, l'andare **oltre** (movimenti tutti collegati con l'idea abituale di spiritualità) si allontanerebbero decisamente dalla vita cristiana se non includessero ed esaltassero il **discendere**, l'**inserirsi**, l'entrare **dentro**, anzi, l'**inabissarsi**. E' proprio questa la spiritualità di Gesù nella sua vita terrena, trascorsa quasi tutta nell'ordinarietà e nel nascondimento della sua famiglia e del suo popolo a Nazaret; ordinarietà e nascondimento propri della quasi totalità dei membri dell'umanità e della Chiesa" (Da Settimana 34 (settembre 1998), 8.9.)*

Sono i trent'anni vissuti da Gesù a Nazaret, uno sconosciuto villaggio della Galilea ("Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?", domanderà Natanaele a Filippo in Gv 1,46), che ci restituiscono che cosa può significare incarnazione del Figlio di Dio tra gli uomini.

Lc annota che dopo quella sorta di bravata da dodicenne, quando per tre giorni si sottrasse all'attenzione di Maria e di Giuseppe, Gesù "partì con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,51-52). Con queste poche parole Lc racchiude circa trent'anni di vita: stava loro sottomesso... cresceva in sapienza, età e grazia.

Ciò che fa notizia non è certo quello che abitualmente, ogni giorno, noi compiamo: dal fare la spesa al mettere in ordine la casa, dall'uscire per recarsi a lavoro all'incontrare qualcuno. Tuttavia, anche se queste cose non fanno notizia sono comunque importanti tanto è vero che non è dato smettere di compierle.

Qui risalta già un primo dato: **non sempre l'importanza va di pari passo con ciò che fa notizia**. E questo vale anche per il Figlio di Dio che si è incarnato tra gli uomini. Anche se quei

trent'anni non fanno notizia fanno senz'altro parte del vangelo. Attenzione a pensarli, come capita sovente, come anni di preparazione per poi fare quello di cui i vangeli ci narrano. Vi siete mai chiesti come mai Dio non lo ha inviato tra gli uomini già formato, già adulto, già maturo? Perché **sprecare** trent'anni in una vita completamente normale se non banale, per poi riservarne solo tre (o addirittura uno) all'annuncio del vangelo?

Senz'altro in quegli anni non c'era segno alcuno che potesse far presagire chi Gesù fosse in realtà. Nondimeno quegli anni vissuti nel nascondimento sono comunque anni che hanno prodotto salvezza, liberazione, redenzione. Quegli anni hanno tolto alla vita quotidiana **il contrassegno dell'insignificanza**. Se è vero che per tanti anni il Figlio di Dio ha conosciuto l'esperienza di un normale quotidiano, non si può affermare che esso abbia scarso valore e che quindi sia insignificanti agli effetti della grande storia del mondo.

Inoltre, se è vero che la quotidianità è veicolo di salvezza, significa che anche la mia quotidianità può essere riscattata dalla banalità e dalla monotonia.

Il Figlio di Dio ha conferito alla normalità dell'esistenza un valore di sacralità: ora spetta a me riuscire a vivere il mio luogo e il mio tempo come luoghi e tempi carichi di significato.

“Poiché in lui (Cristo) la natura umana è stata assunta senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata innalzata anche in noi a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato” (Gaudium et spes, n. 22).

Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo...: ecco cosa significa dire incarnazione. E poiché il soggetto di tutto ciò era il Figlio di Dio, ne consegue che anche la natura umana è stata innalzata a una dignità sublime.

Che la natura umana sia stata innalzata a dignità sublime è vero non solo da un punto di vista soggettivo (la natura assunta dal Verbo) ma anche – e soprattutto – oggettivo. Una cosa acquista valore soggettivo quando una persona importante la fa sua, la sperimenta. Il fatto che il Figlio di Dio abbia vissuto l'esperienza umana la fa apparire senz'altro diversa. Dire che ha un valore oggettivo significa è un fatto reale: vale veramente di più. La quotidianità, da quando il Figlio di Dio l'ha assunta, è prezioso materiale di costruzione. Tutto ha un valore diverso a prescindere dall'uso che se ne fa.

Dire natura umana non significa riferirsi a qualcosa di astratto: natura umana è la concretezza di ogni persona, con quella sua età, con quella particolare situazione di vita. E' tutto quell'insieme di cose che formano la nostra giornata, le nostre esperienze a volte gratificanti a volte deludenti se non addirittura sofferte. Tutto questo è stato innalzato a dignità sublime.

“Gesù cresceva in età”: ogni età ha una componente che la rende sublime. Anzi, il crescere stesso in età ha in sé qualcosa di sublime, dal bambino che non è in grado di stare in piedi all'anziano che, di nuovo, non sa reggersi in piedi. E' insufficiente valutare il crescere in età con i soli parametri delle abilità psico-fisiche come a dire che alcune fasi della nostra vita hanno

maggior dignità altre no e quindi possiamo farne a meno. La dignità sublime delle età esiste a prescindere da tali valutazioni. In ciascuno di noi c'è qualcosa di costitutivo, di ontologico che prescinde dalle nostre abilità.

Se Dio ha deciso che il Figlio suo, incarnandosi, trascorresse trent'anni a fare quello che fanno tutti ogni giorno, è perché voleva che questo quotidiano divenisse lo spazio sacro dell'incontro con lui.

Ora, noi viviamo in un contesto sociale in cui la quotidianità in se stessa non ci viene tolta ma ci viene tolta la dignità, il valore, la preziosità del quotidiano. Chi di noi non crede che non si possa paragonare il lavoro di una casalinga o di un professionista qualsiasi con quello di un parlamentare? Noi viviamo nella convinzione che sia degno di considerazione solo ciò che rompe quella regolarità piuttosto monotona delle nostre giornate. Pensiamo solo per un istante con quale intensità programiamo o viviamo il fine settimana o le vacanze. Quante volte troviamo gratificazione in un'ora di volontariato e non siamo in grado di trarre gratificazioni dalle solite occupazioni di ogni giorno. Siamo convinti che ciò che vale non è l'ordinario ma ciò che rompe il ritmo abituale della giornata o della settimana.

Se gli anni trascorsi da Gesù a Nazaret sono privi di racconto perché non fanno notizia non per questo sono privi di senso. Anche quegli anni sono "lieta notizia".

La volontà di Dio

Al tempio, a dodici anni, Gesù aveva risposto a Maria e a Giuseppe dicendo: "Io devo obbedire al Padre mio". Ora la volontà del Padre su Gesù passa attraverso le disposizioni concrete di Maria e di Giuseppe: è adeguandosi a quelle disposizioni che egli fa la volontà del Padre. La volontà del Padre passerà ancora attraverso le normali occupazioni che riempiranno le sue giornate di carpentiere o di ragazzo di un comune villaggio di Galilea.

Noi facciamo coincidere la volontà di Dio del Padre con richieste rare ed eccezionali (come se fossero degli enigmi difficili da decifrare, ci si domanda: "Come si fa a conoscere la volontà di Dio?"). La volontà del Padre – quella per cui preghiamo nel Padre nostro – si manifesta a noi attraverso i canali ordinari dell'impegno quotidiano, dei doveri di ogni giorno, delle cose ordinarie che attendono di essere fatte. Tutto questo ci viene affidato come materiale prezioso per la costruzione della nostra vita e del nostro rapporto con Dio.

Il profeta Samuele disse a Saul: "Farai come vorrai, perché Dio sarà con te" (1Sam 10,6-7). Quanto è diversa questa parola da tanti stereotipi sulla volontà di Dio! Ma cosa vuole Dio? **Dio vuole quello che vuoi tu.** Ma tu cosa vuoi? E in base a che cosa?

Quando parliamo di volontà di Dio, il verbo più comune non è fare, ma rassegnarsi. Anche perché si parla di volontà di Dio associandola agli aspetti meno belli della vita. Eppure, tutta la Scrittura ci dice sin dalle sue prime battute che una sola è la volontà di Dio: "Facciamo l'uomo" (Gn 1,26). L'uomo sta sempre nascendo. Fare l'uomo, farlo sempre più umano. La volontà di Dio è che io cresca in somiglianza al mio Creatore. Volontà di Dio è sollecitare le fonti della vita. Dio vuole tutto ciò che conduce l'uomo a raggiungere se stesso. La volontà di Dio non è la vita sufficiente, non è la vita necessaria, ma la vita abbondante.

“Non griderà, non spezzerà il bastone già incrinato, non spegnerà il lucignolo fumigante”: Dio non castiga se la fiamma è debole, non finisce di rompere ciò che è rotto. Dio ha la mania di guarire, di recuperare. Per lui un uomo non è mai finito, mai perduto, perché l'uomo non coincide con il suo peccato ma con le sue possibilità ancora inesplorate.

La volontà del Padre è che nulla si perda (Gv 18,9): e questa volontà deve diventare programma di vita per i discepoli: “Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel Regno ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Mt 7,21).

L'Incarnazione

Quella assunta dal Figlio di Dio non fu un'umanità astratta, generica. **Carne** è parola che nella Bibbia ha a che vedere con concretezza umana, con creaturalità. **Gv non dirà che il Verbo si è fatto uomo ma che si è fatto carne.**

La concretezza umana ha caratterizzato anche l'avventura di Dio nella storia del mondo:

- “Troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia”: sono le parole degli angeli ai pastori (Lc 2,12). Bambino, fasce, mangiatoia, sono degli elementi che fanno chiedersi se si tratta davvero del Figlio di Dio?
 - La gente di Nazaret, un giorno, si meraviglierà non poco di fronte a una tale concretezza: “Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria...?” (Mc 6,3).
 - Lo stesso Giovanni, ancora dopo anni, conserverà intatta una tale sensazione: “... ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita” (1Gv 1,1).
- ⊙ Nel farsi carne ha conosciuto i momenti esaltanti dell'esperienza umana: prova entusiasmo, conosce momenti di soddisfazione e di gioia: “Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: Ti benedico, o Padre...” (Lc 10,21). La gioia e la soddisfazione di certi momenti positivi, dunque, come momenti non soltanto umani ma addirittura divini, se è vero che anche il Figlio di Dio fatto carne li ha conosciuti.
 - ⊙ Lo stesso va detto della commozione, del lasciarsi toccare nell'intimo dalle sofferenze altrui (col rischio di non riuscire a prendere sonno o di vedersi rovinata la digestione). Quante volte il vangelo ci consegna che “Gesù si commosse” di fronte ai malati, alla fame, alla morte. Credere che anche Gesù ha conosciuto simili momenti significa riconoscere questi momenti come apertura al divino.
 - ⊙ Così il desiderare certi traguardi, l'attendere e il predisporre certe scadenze. Pensiamo al mistero pasquale: “Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi!” (Lc 22,14).
 - ⊙ Gesù amava le occasioni conviviali senz'altro per l'opportunità di incontro che riservano, ma di certo non disdegnava la componente alimentare.
 - ⊙ Anche i sentimenti provati alla morte di Lazzaro ci dicono che il pianto, il turbamento non sono più soltanto espressione di umana debolezza o di fragile impotenza. Sono il modo umano-divino di partecipare agli eventi.
 - ⊙ Tale espressione di umanità raggiunge il culmine nelle ore conclusive della sua vicenda terrena. Già nel Cenacolo, l'annuncio del tradimento è collocato da Gv in un orizzonte di sensazione che le parole lasciano trapelare appena: “Gesù si commosse profondamente e disse: in verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà” (13,21). Quella commozione tradisce l'ansia per l'ora che sta sopravvenendo, la

costernazione per un mistero di salvezza che passa attraverso delle modalità fallimentari, l'amara coscienza di una amicizia che è stata tradita.

- ◉ Al Getsemani, l'umanità di Gesù si farà ricerca di una vicinanza solidale che tuttavia non riceve; diventerà poi angoscia per il sopraggiungere degli eventi. Il suo sudore diventa come *gocce di sangue che cadono a terra* (Lc 22,44). Ecco fino a che punto giunge il mistero dell'incarnazione. Il Verbo si è fatto carne per dimorare anche nell'angoscia degli uomini. Anche questa è diventata sua dimora.
- ◉ Sulla croce pronuncerà delle parole che dicono da una parte il dubbio e la costernazione, dall'altra l'abbandono e la fiducia: *“Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?”*; *“Padre nelle tue mani consegno il mio spirito”*. Due sentimenti opposti, il dubbio e la fiducia che rivelano ancora una volta la profonda umanità di Gesù. Quando l'acqua giunge alla gola, il cuore dei credenti è abitato da questa tensione: dubbio e fiducia, smarrimento e affidamento, senso di disfatta e abbandono alle mani di Dio. A volte è l'una sensazione a dominare, senza l'altra; talora l'una e l'altra insieme. Ebbene anche il Figlio di Dio è passato per queste sensazioni. Anche una esperienza come questa porta il contrassegno del suo passaggio e della sua presenza.

Caro salutis cardo

Capiamo così perché Tertulliano dirà: **Caro salutis cardo**. La nostra carne umana (tutto ciò che si vive e si prova di più tipicamente umano) è cardine, è fondamento ineludibile per quella avventura divina che è la nostra salvezza. Siamo salvati non **nonostante** la fragilità, non a **prescindere** da ciò che più intimamente ci appartiene e ci caratterizza, ma **con** tutto questo. Questo corredo umano non è un peso inutile: è nientemeno che materiale di costruzione della nostra storia di salvezza.

Cosa ne consegue?

- Anzitutto un atteggiamento di rispetto per tutto il mondo degli umani sentimenti, sia i nostri che quelli degli altri. Una spiritualità cristiana che prescinda dai sentimenti, o li sopporti a denti stretti, non è in linea con il mistero dell'incarnazione. Il prescindere dai sentimenti o la pretesa di esserne superiori, è presunzione più vicina all'atarassia degli stoici che all'antropologia biblico-cristiana.
- Inoltre è possibile assumere uno sguardo più benevolo, positivo e capace di cordiale considerazione, proprio nei confronti di quegli aspetti della propria umanità che hanno l'effetto di impoverire più che di arricchire: i limiti di carattere, il venir meno dell'entusiasmo, delle forze, delle abilità, che nessuno accetta granché volentieri, al punto che nell'esperienza di non pochi credenti si crea un'evidente frattura tra ciò che si è sempre creduto (insegnato, predicato) e ciò che si è costretti a vivere.

La psicologia ci dice che questi vanno riconosciuti e accettati. La fede aggiunge qualcosa di più: è proprio l'esperienza dei nostri limiti che ha calamitato l'intervento salvifico di Dio: *“Cristo Gesù, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”* (2Cor 8,9). Come è possibile diventare ricchi con la povertà di un altro? Quando è Dio ad assumere la nostra povertà e a farla sua, già per questo essa diventa **ricchezza**.

Se l'umanità è la via per cui Dio è entrato nelle vicende del mondo, non c'è altra via per andare a lui se non questa stessa umanità: la propria e quella altrui. Accoglierla anziché

sopportarla, amarla invece che tollerarla, pur nelle sue componenti limite, è via per andare a Dio.

Perché allora ha così tanto peso l'umano, il proprio e quello degli altri? Noi facciamo un gran parlare di carità, del dovere di amare il prossimo come se stessi. Non sempre riusciamo ad andare alle motivazioni di un simile comportamento. Eppure nell'ottica cristiana è prioritario l'indicativo non l'imperativo; è prioritaria la consapevolezza di ciò che si è perché solo allora si può pensare di compiere quanto è di propria competenza. E così finiamo per vivere con enorme fatica il fatto di amare il prossimo come se stessi quando addirittura non finiamo per andare a Dio senza passare per la via del prossimo: infatti non è raro far coesistere religiosità e disumanità, religiosità e ingiustizia. Dal momento che il Figlio di Dio è venuto nel mondo in una umanità in tutto simile alla nostra, non c'è altra strada per andare a Dio che questa umanità. Prescindere da ciò significa ricadere nell'illusione, in forme di religiosità alienanti.

Non c'è modo migliore di annunciare che Dio è entrato da uomo nella storia degli uomini, se non quello dell'essere umani come lo è stato lui stesso.

Relazioni senza pregiudizi

“Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno e curando ogni malattia e infermità. Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche sfinite, come pecore senza pastore” (Mt 9,35.36).

Gesù incarna la compassione di Dio: tutta la sua esistenza è l'incarnazione della sollecitudine del Padre.

L'esperienza di quei tre anni di ministero richiama alla mente il sogno che Dio portava nel cuore da tanto tempo: (Ez 34,2-16).

Ciò che Dio rimprovera ai responsabili d'Israele è la mancanza di umanità: sono disumani nei confronti del popolo. E, per converso, il comportamento che Dio stesso si ripromette di assumere, è un comportamento pieno di umanità: Dio sarà molto umano.

Gesù è questa promessa compiuta, la sollecitudine di Dio fatta carne.

Quella di Gesù è stata una presenza incondizionata, libera, assolutamente estranea per principio ad ogni discriminazione. Egli apparteneva sociologicamente alla categoria dei poveri, degli umili, degli operai (*“è il figlio del carpentiere”*) e, iniziando la vita pubblica, non smentisce quella appartenenza, anzi, sceglie di instaurare relazioni con tutte le categorie sociali esistenti, senza preclusione alcuna.

Tra i suoi discepoli vi sono delle donne che appartengono a famiglie benestanti che provvedono al gruppo con i loro beni (cfr. Lc 8,2-3); Gesù entra in relazione con i pubblicani, ma anche con i farisei: non rifiuta l'invito a pranzo da parte di Simone il fariseo (cfr. Lc 7,36ss); accetta di incontrarsi con i samaritani come con i pagani, categorie disprezzate dalla mentalità giudaica corrente.

Gesù si definisce come il buon pastore, anzi il pastore *bello* (*kalòs*), non nel senso estetico ma nel senso che dice ammirazione gioia per una notizia inattesa, per una realtà appagante: *bello!* Uno dei tratti di questa bellezza è proprio la libertà assoluta nell'accostare esponenti di ogni categoria: ciò che caratterizza le relazioni di Gesù è una grande libertà di spirito.

E' disponibile all'accoglienza, a prescindere dagli elementi di disturbo o di cambiamento di programma che ne conseguono. E' pronto ad andare dove lo chiamano: *“La mia figlioletta è agli estremi: vieni! – Ed egli andò con lui...”* (Mc 5,23); *“Il mio servo è gravemente ammalato... - Io verrò e lo guarirò”* (Mt 8,6-7); *“Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò”* (Mt 11,28). Pronunciare parole simili equivale ad aver scritto in fronte: *“Sono a disposizione di tutti”*. Il nostro buon senso porterebbe a dire: sì, ma fino ad un certo punto!

Tanto è vero che gli apostoli cercavano di allontanare i bambini o volevano a tutti i costi mettere a tacere Bartimeo, mentre Gesù dice loro: “*Chiamatelo! – Che vuoi che io ti faccia?* ”.

Quello di Gesù non è solo atteggiamento di accoglienza ma addirittura di ricerca. Privilegia il contatto diretto. Al centurione che si accontenterebbe di un intervento a distanza a favore del suo servo malato, Gesù dice espressamente: “*Io verrò e lo curerò*” (Mt 8,7). Con la donna che soffre di perdite di sangue e che vorrebbe solo toccargli il mantello, Gesù esprime il desiderio di un dialogo (Mc 5,25ss). E’ lui a interpellare Zaccheo per autoinvitarsi a casa sua (Lc 19,5).

Relazioni in profondità

Gli incontri con Gesù non sono formali o convenzionali: è nel profondo che egli incontra le persone, grazie al fatto che egli è capace di riconoscere la tipicità di ognuno, la concreta situazione esistenziale in cui sono collocati.

Sul piano dell’evidenza registra quello che ogni occhio è in grado di cogliere, tuttavia riesce ad andare al di là, come ad es. quando s’accorge della stanchezza dei Dodici rientrati dalla missione: “*Venite in disparte e riposatevi un po’*” (Mc 6,30-32).

Nel contesto della cosiddetta moltiplicazione dei pani, è l’unico ad accorgersi che “*la folla non mangia da tre giorni, alcuni son venuti da molto lontano e tutti rischiano di venir meno per via*” (Mc 8,2.3). La sollecitudine di Dio si traduce in questa spiccata sensibilità a intuire oltre il contingente e non si limita a cogliere soltanto le attese di carattere fisiologico ma sa percepire l’angoscia e il tormento che una persona porta dentro. Nell’incontro con l’adultera che gli scribi e i farisei vorrebbero lapidare, lui non si schiera dalla parte dei paladini della legge di Dio, ma entra in sintonia con il tormento di quella donna che pure ha infranto quella legge, e la difende. Dinanzi alla situazione miserevole dal punto di vista morale delle persone che incontra, Gesù non contraddice la legge ma va **oltre**.

Questa sollecitudine gli consente di apprezzare apertamente quanto di positivo vi è nel cuore umano. Dinanzi al lebbroso guarito che torna a ringraziare, Gesù non commenta: *Peccato che si tratti di un samaritano!* Non ha problemi a manifestare la sua ammirazione per la fede sincera riscontrata in persone ufficialmente pagane e attestare che nemmeno in Israele ne ha trovata una simile.

Relazioni secondo Dio

Un altro aspetto da sottolineare è la sua capacità di andare controcorrente quando è doveroso, sia con le parole che con gli atteggiamenti. Per tante cose egli si conforma al costume culturale del suo popolo (abbigliamento, vitto, linguaggio, prescrizioni culturali), per tante altre ne prende le distanze o addirittura arriva a contrapporsi.

Quando Pietro vorrà distoglierlo dalla via della croce, non ha paura di chiamarlo “*Satana*”. Al tempio, in occasione di una visita, crea scompiglio cacciando mercanti e cambiavalute (Mc 11,7). Quale sollecitudine in questi atteggiamenti? Quello di Gesù non è certo un atteggiamento di arrendevolezza o di ripiegamento nei confronti della verità: “*io sono venuto per rendere testimonianza alla verità*” (Gv 18,37). E verità, per Gesù, è tutto ciò che egli ha da dire sull’uomo, in nome di Dio. Gesù valuta l’uomo con i criteri di Dio, i quali vanno oltre le apparenze e le evidenze.